LA PAGINA LETTERARIA

Leggenda del Ticino

Il Libro del Granito

di Giuseppe Zoppi

Nella letteratura della Svizzera italiana non è « scoperta » avvertire un certo sgomento per la esiguità dell'ambiente geografico-civile che ne vede la nascita, una certa sorda ribellione contro le soffocanti sensazione di esser « provincia » : e, da essi, il tentativo di dare un valore « universale » al piccolo nostro mondo, di farne addirittura spiegazione del mondo, della vita.

Ecco, quindi, il tentativo di creare letterariamente una *Leggenda del Ticino* in cui gli elementi più noti della nostra vita quotidiana — i monti e le acque, la casa e la scuola, la chiesa e la fabbrica, le sagre ed i funerali — siano mitizzati dalla fantasia e divengano, sia pure per un solo istante d'esasperazione, centro della realtà .Che è tentativo bello, avventurosa impresa dell'immaginazione, ma che non sappiamo quante volte si concluda in un risultato d'arte.

Perchè — oltre che bello, avventuroso — è anche un po' pericolosamente facile attribuire misteriosi significati allusivi — alle ragazze sulle giostre paesane od al mercante che contratta le bestie in fiera, o all'angolo di caffè di borgo, od alla vecchia sfrada nel cuore della città modernamente anonima. E quei significati, quelle amplificanti allusioni troppo spesso si velon rimaner esternamente giustapposti alle cose, alle persone ed ai fatti, come certe cosmopolitiche etichette di albergo su valige che mai hanno attraversato una frontiera.

Con il guaio che scrittori i quali avrebbero magnifiche possibilità di ricreare nelle loro pagine un Ticino umanamente autentico, si sperdono seguendo i miraggi di questo mitiicizzare suggestivo, sì, ma superficiale e inconsistente.

Pietra di paragone per la validità o non di tutti questi tentativi ci sembra possa essere *Il Libro del Granito* di Giuseppe Zoppi ch'esce in chiara edizione da Vallecchi di Firenze.

Perchè quest'opera postuma del nostro indimenticabile prosatore è, essa, la vera, riuscita ed inconfondibile *Leggenda del Ticino*.

Una leggenda che solo in qualche rara pagina meno spiritualmente sbrvegliata fa perno sullo « effetto »di dati puramente esteriori : come accade nel racconto dal titolo *Madre e figlio* nel quale vediamo una madre lottare contro la tentazione di maledire il figlio ingrato e protervo, che, alla fine, pare proprio ucciso da quel pensiero balenato per un attimo alla mente di colei da cui aveva avuto la vita. Ma il brivido di superstizione (di quella superstizione dal cui fantasmi gli amanti della leggenda superficiale popolano le rocce delle nostre montagne, le valli, i burroni, le antiche rovine, tra le Alpi e la pianura) è subito riassorbito in un moto profondamente umano che si fa atto religioso. Il racconto termina infatti così : *Mamma Veronica* (dopo la morte del figlio, fulminato da una scheggia di pietra staccatasi dall'alto) *continua ancora a lavorare, laggiù: una formica bruna contro la terra bruna.*

Quando ormai scende la notte, intontito ancora del sole, e rotta dalla stanchezza in tutte le membra, ritorna a casa: sulle prime deve farsi violenza per non cadere di schianto sul letto. Accende un lumicino a olio, poi adagio adagio, tremando e sospirando, un piccolo fuoco. Nella luce bianca che s'alza, e illumina e avviva la cucinetta solitaria, e le povere stoviglie, e le due panche vuote, sente acutissimo nel cuore il desiderio di rivedere suo figlio. Tutta la sua carne ne geme : dal profondo : nelle più riposte fibre.

In quella luce Mamma Veronica avvia la solita minestra. Ricordandosi che, nella minestra, a lui piacevano le castagne secche, ce ne mette tante, tante. Poi stacca dalla parete un vecchio crocifisso, compagno di tutta la sua vita, e con labbra tremanti gli bacia le piaghe delle mani e le piaghe dei piedi.

Zoppi, nel *Libro del Granito*, ricreando un Ticino epico (nella sua leggenda l'elemento epico sovverchia nettamente gli accenni di mito: e anche ciò è un'indicazione di geminità), lo fa nell'unico modo accettabile dalla nostra sensibilità odierna: partendo dalla realtà ed immettendo nuovamente l'epopea nella realtà. Cosicchè tutto ciò che sarebbe potuto essere troppo clamoroso (la maledizione compiutasi, nell'esempio citato) si raccoglie e concentra in un'incantevole intimità di voce.

Valga un altro esempio: quello della bella all'aquila che ha rapito ed ucciso il bambino di Battista ed a cui l'uomo — vendicando la sua creatura con il crudele sfregio alla maestà del rapace — lega al collo un campano di rauca, lasciandola poi libera di volare *con quello spaventoso « ton-ton »..., con quel diavolo contro il petto.*

La storia tragica e grottesca potrebbe attardarsi a far richeggiare di quel sinistro acro scampanio i cuscinali degli alpi, la solitudine delle vette. Invece si chiude in un dialogo tra il coro dei paesani ed il protagonista umano, scomparso il volatile dietro la costa dei monti.

— E poi? E poi? — domandano tutti, ancor oggi, a Battista.

— Nessuno mai l'ha vista più — rispande lui, tranquillo e sereno, prendendosi orgogliosamente il suo bambino in braccio, di due o tre anni, biondo e ricciuto come un angelo.

— Ma come sarà andata a finire?

— Questo, miei cari, non si può sapere. Forse sarà morta di fame, in qualche buco. O forse, a furia di sentirsi quell'inferno al collo — no, no, liberarsene non poteva: il collo è grosso come il braccio, la testa come un pugno — sarà impazzita, sarà andata a sfracellarsi contro una roccia. Oppure loro: perchè, con quel campano, turbava troppo il silenzio dei monti.

Ogni appesantimento dei personaggi è volutamente evitato dallo Zoppi: gli abitanti del paese non sono una massa concorde ed inferocita contro la bestia — ... : *chi ride, chi ha paura, chi ha pertino compassione* — nè il padre è trasformato in simbolo, in mito dell'irato dolore : già la in braccio un altro nato, a consolarlo di quello che l'aquila ha sfracellato dal cielo sull'erba del greppo.

Escluso così ogni elemento « d'effetto » esterno, la *Leggenda del Ticino* dallo Zoppi cantata nel *Libro del Granito* trae la sua sostanza ed il suo fascino dall'umanità, ambientata nella Montagna, in un mondo, cioè, che ne essenzializza i pensieri, i sentimenti ed i gesti, dando loro cause ed effetti semplici, primi.

Se — in *Notte al Lago Verde* — Padron Micaele si mette in viaggio con i suoi due figli e cinquanta pecore su invito giuntogli per telegramma da un albergatore confederato che le attende ad una stazione dall'altra parte della montagna, e in quell'attualissimo trasferimento di beni removenti incontra una paurosa avventura tra il nevischio e le tenebre, la sua vicenda esce dal tempo, dallo spazio geografico e diventa una storia di uomini in lotta contro la natura, una trama perenne, coesistente con la presenza dell'uomo sulla terra. Uomini s'aiutano nell'oscurità, dimenticando, l'uno, se stesso per soccorrere l'altro in più grave ed incombente pericolo. Il telegrafo, i treni, il Dr. Mayer sono scomparsi, siamo ritornati al tempo delle emigrazioni delle genti attraverso i continenti: *Usciti dalle trappole della morte, ancor prima dell'alba si rimettono in cammino. La neve cricchia sotto tante zampe, qualche campono rintocca. Come nelle antiche migrazioni dei popoli, vanno e vanno in lunga fila,. Sono tristi, sono forti. Fra un'ora al massimo, avranno passato la montagna.*

Nitido, il segno della verità umana: *Sono tristi, sono forti.* E' una leggenda, sì, quella che Giuseppe Zoppi racconta nel suo libro dove anche il granito s'anima, diventa — nella stupenda introduzione che la nostra Pagina Letteraria ha riprodotto integralmente — forza viva e tragica della natura; ma è una leggenda di uomini del secondo dopoguerra, i quali hanno esperimentato come forza e mestizia e tristezza, spesso si generino a vicenda . .

Perchè l'uomo dello Zoppi è l'uomo vivo accanto a noi, in noi; non tutto da cantare gloriosamente, non tutto da guardare con commossa « pietas »: da amare nella sua forza e nella sua tristezza.

Nè certo è aprioristica tesi che c'induce ad indicare nel Cattolicesimo la virtù per la quale, nel *Libro del Granito*, l'uomo forte e l'uomo triste si fondono in armonia, l'epopea e la tragedia si uniscono a render vasta, a volte immensa, e vibrante la pagina del compianto nostro scrittore. Il Cattolicesimo riconosce all'uomo un vigore di personalità che gli proviene dall'essere creato ad immagine e somiglianza di Dio; rileva in una lesione che ha sconvolto il primitivo perfettissimo equilibrio; ma questa lesione non la causa di predestinazione: all'uomo rimane la volontà libera per reagire positivamente o negativamente a tutto ciò che lo circonda, per salvarsi o per perdersi. Il conflitto tra l'Angelo e la Bestia, in noi, non è favola poetica: è realtà donde nascon la luce ed il buio dei nostri giorni. Ma noi siamo liberi, poichè Dio è la libertà.

Nel *Libro del Granito*, questa libertà si attua entro i giorni della storia, entro la cronaca del paese di montagna.

Dalla catastrofe dell'alluvione *(« Siamo salvi... » « Siamo rovinati »)* che alla gente di Rèmio lascia l'esistenza, ma toglie i mezzi materiali del vivere, sboccia e fiorisce un canto di ringraziamento alla Divinità: *Poco dopo, la chiesa è piena di gente dai visi pallidi, dagli occhi rossi, contro le pareti, le gerle, pronte per il ritorno in paese. Raffaele è nel primo banco, alza la bianca testa verso l'alto, intona a gran voce :*

— Noi ti lodiamo, Signore.

— E noi ti confessiamo — *continua il popolo, uomini, donne e ragazzi: piangenti, riconosceenti.*

La *Leggenda del Ticino* che Giuseppe Zoppi ci ha narrato nell'ultimo suo libro s'incontra di nuovo con la realtà: era partita dalla realtà delle cose visibili, sfocia nella realtà delle cose invisibili.

E con voce che viene da quell'altissima sfera già raggiunta dall'anima in pace, il cantore della nostra terra, con l'umiltà sgomenta e riconoscente della sua gente di montagna, confessa il Signore.

GIUSEPPE BISCOSSA

La "scuola svizzera,,
e il pensiero estetico italiano nel '700

La Società Editrice « Vita e Pensiero » di Milano pubblica un interessante saggio del prof. Don Rinaldo Boldini, frutto di un'accurata ricerca sui testi di un'epoca poco frequentata dagli studiosi di oggi, ma ricca di suggestioni e di illuminazioni utilissime alla ricostruzione della storia della cultura europea.

Il volumetto s'intitola : *Gian Giacomo Bodmer e Pietro di Calepio*, e tratta dell'incontro della « Scuola svizzera » d'estetica con il pensiero estetico italiano.

Di quel vasto moto di spiriti e d'intelligenze che nel '700 cominciava a stringere un discorso più fitto e più organizzato intorno alle teorie dell'arte, il Boldini ha isolato dunque un episodio: quello costituito dallo scambio di idee intercorso tra il critico zurighese G. G. Bodmer e lo studioso italiano Pietro dei Conti di Calepio, tra il 1728 e il 1761. Lo incontro di influssi germanici e latini, documentato dal lungo epistolario dei due Autori, ha vivamente interessato ed eccitato l'acume del saggista, grigionese della Valle Mesolcina e cittadino di uno stato la cui funzione mediatrice si esercita da secoli tra le due correnti fondamentali della storia e della cultura europea.

G. G. Bodmer, nato a Zurigo nel 1698, può essere considerato, insieme al Breitinger, il fondatore della scuola svizzera di estetica ; e la sua attività critica e teorica fu tale che « metà del secolo » la maggior parte dei poeti tedeschi guardava a lui come all'autorevole maestro, al critico il cui giudizio può consacrare una gloria o decretare un'inappellabile condanna ». E non solo fu eminente nel campo della ricerca teorica, ma ebbe il merito di far conoscere in traduzione tedesca le opere del Milton, del Butler, di Dante e del Tasso.

Pietro dei Conti di Calepio era invece una particolare figura di uomo colto e di studioso del suo tempo : letterato per puro diletto e non per professione come il Bodmer. Nato nella campagna bergamasca da nobile famiglia, era destinato a reggere il suo piccolo feudo; ma la sua fertile mente lo spinse prima a viaggiare lungamente a fine di studio, e poi a relegarsi nella sua città, tutto dedito alle ricerche erudite e alla sua copiosa corrispondenza con gli uomini migliori di allora nel campo delle lettere e della critica. « Abolite le distanze e le barriere — dice di lui il Boldini — parla un nuovo linguaggio che vuol essere quello dell'Europa. E il suo legame col Bodmer (col quale non si doveva mai incontrare personalmente) testimonia questo suo interesse vivissimo alle questioni d'estetica del tempo e la sua consapevolezza dell'importanza di quei problemi che andavano preparando nuove vie agli studi ».

L'argomento delle lettere che i due studiosi si scambiarono durante più di trent'anni, fu dapprima limitato alla questione del « gusto » e del « buon gusto » in arte e al modo di giudicare le opere poetiche o rettoriche ; in un secondo tempo si estese alla critica dell'arte drammatica. Il conflitto d'opinioni che accese questo carteggio può ravvisarsi nella spiegazione intellettualistica del fenomeno artistico data dal Bodmer, in contrasto con la interpretazione sensualistica del Calepio. Erano dunque in conflitto, fin da allora, la ragione e il sentimento. Nel corso della discussione il Calepio scrive quel suo « Paragone della Poesia tragica d'Italia con quella di Francia » che finirà col determinare nel Bodmer un mutamento d'opinioni e il suo leale riconoscimento dell'esattezza di intuizioni e di definizioni del suo degno competitore.

L'opera del Boldini esamina partitamente tutto questo agitarsi e precisarsi di idee e finisce col concludere (anche sulla scorta delle affermazioni del Donati) che vi fu un'effettiva influenza dell'estetica italiana su quella tedesca, anche attraverso questo episodio, che pur legandosi a molti altri, conferma un fatto decisivo nella cultura europea.

L'importanza del saggio del Boldini, che Mario Apollonio presenta con un'opportunissima prefazione, resta quindi affidata ad una conclusione molto notevole. E si può sperare che serva ad incitare altri studiosi all'allargamento delle indagini e degli studi, non solo per un omaggio all'importanza europea del Settecento italiano, ma per un ricupero completo delle nobili fatiche di coloro che nella vigilia dei tempi nuovi, prepararono gli strumenti di un sapere sempre più vasto.

PIERO CHIARA

Malinconie in mezzo alla vita

E al mondo poi se non sarà nessuno ?...
Si comincia a pensarci alla mia età.
O sogni dell'infanzia ! Quando tutta
si poteva sognare senza scandali.
Quando alle prime sillabe dei versi
eran le zie di cosa prime a credarlo.
E dicevan : « chi mai diventerà ! »
Ma un sogno ancora, piccolo, mi resta.
Esser quello per cui la gente dice :
« Voglio farti conoscere un amico,
un dolce amico che ancor scrive versi,
nella sua casa in gran serenità ».

RUGGERO RUGGI

Giorno terreno

Noi di lume si vive or torbo or chiaro
come il passero avaro sotto il tetto,
giorno terreno.
E son api le voci e le amorose
ilarità dei fiori e dei fanciulli
una siepe di rose
e la quiete è un blando fiume
tenero d'erbe.
Al declino tratticui
sospeso il tuo respiro
e ci sentiamo, come te, svanire.

IDILIO DELL'ERA

LA VESTE
un miracolo rubato

Nello stesso istante il flusso di sangue si stagnò e si sentì nel corpo guarita da quell'infermità. Gesù, accortosi subito che una virtù era uscita da Lui, rivoltosi alla folla domandò : « Chi mi ha toccato le vesti ? »

Di tutte le guarigioni prodigiose è questa, forse, che meglio illustra il meccanismo del miracolo, la segreta essenza di questo avvenimento fra noi e Dio.

C'è infatti, attorno al corpo di Gesù, una veste. La sua come è così pura e mistica che manca il coraggio di toccarla, i suoi occhi così limpidi e scrutatori che non osiamo incontrarli. Ma attorno alla santità terribile del suo corpo c'è una veste scarlatta di lino, un involucro morbido e frusciante che è ancora materio di questo terro, nata sugli alberi della pianura, intessuta da mani di donna : una cosa tenera e gentile impregnata di Lui ma che non è ancora Lui ; e si può toccarla, chissà ? senza che Egli neppur se ne avveda, si può chiederne la complicità allungando furtivamente una mano.

Ci sono dei benefici che fa vergogna chiedere, delle piaghe che abbiamo pudore anche di odditare perchè il medico ce le guarisca. La donna di cui parla qui il Vangelo, che s'intrufola nella folla piena di fede e di spavento, è l'emorroissa : l'affligge un morbo cupo e impetico che deturpa la sua femminilità, una brutta piaga di bestia segnata che nessuno accarezzerà più. Luca che è medico, accenna con più diligente compassione una storia di ostinazione e di sacrifici per guarire: **«Da dodici anni perdeva perdite di sangue e aveva spesa nei dottori tutta la sua sostanza, senza poter essere guarita da nessuno.»** Ora dunque, dopo dodici anni di martirio, è rimasta delusa e senza denaro. Dissanguata nelle vene, nelle fortune, nella speranza, le sta ora davanti il più orribile trimonio : miseria, malattia, vecchiaia. Ma c'è una veste rossa laggiù, che lampeggia come una fragola tra i pruni, sballottata dalla calca smaniosa che attraversare, per una creatura fragile ed esausta, sembra un assurdo. Pure la donna, nella muraglia brutale di spalle che non si scostano, di garretti solidi come zoccoli, d'imprecazioni e di spinte, nel gran mostro dei mille occhi che ha nome folla, si apre un sentiero, compie il suo viaggio, è alle spalle di quella veste, ecco, l'ha sfiorata.

— Chi mi ha toccato le vesti ?

Strano Gesù che fai così illogiche domande. E Pietro, quasi spazientito, protesta : **« O Maestro, la gente ti si stringe d'attorno e ti opprime e tu domandi « chi mi ha toccato ? »**

Noi tutti ti tocchiamo, Signore, quando crediamo di non essere veduti.

Ciascuno di noi nasconde un'infermità cupa e impoetica, che da anni portiamo dentro, e i medici di quaggiù non hanno saputo guarire. Un male brutto che fa vergognia chiamar col suo nome, palesarlo perfino a noi stessi, perfino — Signore — a Te.

Per questi così c'è la veste. Questa cosa morbida e cieca, fragrante d'oria e di divino tepare, che sta fra Te e noi, piena di miracoli incustoditi, che basta sfiorare con una mano.

Si può rubare, al Figliolo dell'Uomo. Basta che quando si volta a guardare trovi, dietro le sue spalle, la nostra faccia implorante di fede.

LUIGI SANTUCCI

BOLLE D'ARIA

Scrittori a Svitto

La consuetudine ormai della Società degli Scrittori svizzeri di far parlare suoi membri nelle scuole della regione dove ha luogo l'annuale assemblea, offre ai prescelti la possibilità di conoscere sempre qualcuno o qualcosa di nuovo. A noi ticinesi permette di avvicinare gruppi di nostri compaesani che studiano nelle scuole medie della Svizzera interna e di prender contatto con l'ambiente in cui essi vivono e lavorano.

Ospite di uno dei numerosi e seri collegi tenuti da religiosi nella Svizzera centrale, ai quali affluiscono anche stranieri e specialmente italiani, ho costatato ancora una volta che il genio pedagogico è proprio degli svizzeri.

L'insegnamento dell'italiano tuttavia non è sempre per i ticinesi lo materia più importante in questi collegi, che si propongono di far conoscere principalmente le lingue straniere : si suppone nei ragazzi, che per lo più ci vanno dopo aver compiuto il ginnasio o la scuola maggiore, il possesso della propria lingua. Ma, va da sè, ciò non sempre si verifica nella realtà. Il direttore del collegio dove mi sono recato mi diceva il suo stupore di fronte ai suoi scolari ticinesi, che per lo più escono dalle scuole maggiori, nel rinvenire in essi regolarmente la più completa ignoranza degli scrittori ticinesi (non parliamo, perciò, aggiungo io, degli italiani contemporanei). Non sanno nulla, non conoscono nessun nome : non gli ho chiesto, non ho osato farlo, se almeno Francesco Chiesa...

D'altra parte il poco italiano impartito, a titolo sussidiario, in questi collegi — eccellenti sotto tutti gli altri aspetti — ai pare lo sia con criteri che lasciano un poco a desiderare. Almeno nel mio collegio : i ragazzi ricevono l'insegnamento dell'italiano da un docente di questa materia nella cantonale del luogo. Ora, il testo su cui i ragazzi si esercitano non è nè Manzoni, nè Verga, nè Nievo, nemmeno Chiesa, ma uno scrittore ticinese che vive nella Svizzera interna. Mi sa che presso i nostri confederati esista un solo scrittore ticinese, e forse italiano : colui.

La prima parte dell'assemblea degli Scrittori svizzeri ha avuto luogo a Brunnen. Un'occasione, non fosse altro, per ritrovare qualche amico : i nostri scrittori nel Ticino ben di rado si ritrovano ; accade loro in compenso di vedersi al di là delle Alpi. I ticinesi volonterosi fraternizzano con i romanci, il gruppetto dei quali è sempre più folto e deciso. A dire il vero non è facile vedere una differenza tra noi e i romanci : parlano l'italiano come noi, per lo più, oltre, si capisce, al tedesco, e quando si esprimono in romancio, se non ci è dato di capire tutto, qualcosa afferriamo e il tono è italico fin nelle più riposte sfumature, a cominciare dall'armoniosità. Ma poi i romanci sono proprio, come noi, dei buoni provinciali sempre pronti a scherzare, e nelle medesime direzioni. Forse, come grigionesi, un poco più abili, più diplomatici, come da noi i leventinesi.

Tra gli argomenti che hanno formato oggetto di conversazione nel nostro gruppo, mentre si procedeva ai lunghi scrutini riguardanti le elezioni statutarie, è stato quello della maldicenza letteraria. Una nostra gentile scrittrice ha spezzato una lancia, una delicata lancia, contro l'abitudine ormai diffusa anche tra i ticinesi che scrivono, di calunniarsi a vicenda. Qualcuno le ha spiegato che è un male da accettare e che, come spesso accade, ha in sè un suo bene : forse un simile agire è meno pericoloso del pomparsi a vicenda, come usava una volta. Ma certo che non può non danneggiare la panzecchiatura maligna e vile dietro le spalle, soprattutto quando essa non è disinteressata.

Dalle elezioni è uscito eletto un nuovo presidente, Hans Zbinden. Il vecchio presidente è stato bruscamente scaricato : Henri De Ziegler da tempo rubava diminuendo, ma non si attendeva questa massa dell'assemblea, e